«L'affare Lauro» Più duro lo scontro

I giudici salgono sulla motonave diretta a Genova

Dubbi sul corpo ripescato

Il cadavere trasportato a Damasco - Nei pressi dello Stretto di Messina evitata una collisione con una corvetta americana

Dal nostro inviato

MESSINA — Alle 18,50 di ieri l'«Achille Lauro», con a bordo 335 membri d'equipaggio e gli ultimi 18 passeggeri, è arrivata a Messina, a largo della rada Paradiso, precisamente a due miglia e mezzo di Capo San Raineri. La nave, proveniente da Porto Said, non ha neanche gettato l'ancora, motori sempre accesi, ferma sulle macchine, è stata praticamente in rada tutto il tempo per far salire a bordo i magistrati di Genova e Siracusa che indagano sul dirottamento e sull'uccisione del turista americano. Il primo contatto in acque territoriali la «Achille Lauro» l'ha avuto ieri pomeriggio, esattamente alle 17,06 quando, nella sede della corporazione dei piloti dello Stretto, sul lungomare di Messina, un ufficiale della motonave si è messo in contatto con il capitano Pietro Infantino, tramite una radio rice-trasmittente. Poco dopo la nave ha evitato per poco una corvetta statunitense che procedeva in senso contrario. Alle 17,15 un nuovo messaggio e annuncio dell'ora precisa di arrivo: in quel momento la nave era circa a dieci miglia dallo Stretto. Abbiamo cercato di metterci in contatto col capitano della «Lauro», Gerardo De Rosa, ma dalla nave hanno risposto in maniera secca e perentoria: «Negativo, perché il capitano è impegnato e non può parlare con i giornalisti». Poco dopo le 18 dal molo della capitaneria di porto — affollato di gente, curiosi, giornalisti, operatori di tv — sono partite le motovedette dei carabinieri, della polizia, le «pilotine», un aliscafo con i giornalisti, che sono andati incontro alla «Lauro». A prendere in consegna la nave e a condurla materialmente fuori dallo Stretto, è stato il capitano Giuseppe Floridia, 55 anni, da ventidue pilota nello Stretto di Messina. E con le condizioni del mare non è stato facile far salire a bordo magistrati e investigatori. A bordo delle motovedette c'erano infatti due magistrati della Procura della Repubblica di Genova — Francesco Meloni e Luigi Carli — e due della Procura di Siracusa — Dolcino Favi e Ettore Costanzo — e con loro quattro cancellieri e numerosi ufficiali di polizia e carabinieri. L'unico a fare dichiarazioni è stato il sostituto procuratore di Siracusa, Costanzo: «Andiamo a bordo — ha detto — per compiere naturalmente gli atti istruttori. Per il momento collaboriamo con i magistrati di Genova e non c'è alcun conflitto in questa fase. Se ci dovesse essere conflitto potrebbe venire in seguito a meno che qualcuno non si ritiri prima». Per tutta la giornata i magistrati sono stati chiusi dentro al comando della Legione dei carabinieri di Messina. I quattro giudici hanno cominciato già in serata gli interrogatori delle persone che possono chiarire sia il mistero del dirottamento che quello dell'uccisione di Leon Glinghoffer. Intrrogatori e indagini che andranno avanti sicuramente fino alle 8 di questa sera, ora in cui è previsto l'arrivo della «Lauro» nel porto di Genova.

Ieri Messina ha vissuto praticamente un'intera giornata in attesa della nave italiana che era già passata dallo Stretto nel viaggio di andata alle 3,30 del mattino del 5 ottobre, due giorni prima cioè che avvenisse il sequestro e il dirottamento della nave. Alla capitaneria di porto il comandante Stefano Bartocci aveva ricevuto fin dalla sera di lunedì precise disposizioni dalla magistratura — e non dagli agenti della flotta — per non far attraccare la nave al porto tant'è che la «Lauro» non è stata messa nemmeno in arrivo sui registri della capitaneria. Una sosta in meno per evitare ulteriori complicazioni in quello che già si annuncia come un conflitto fra le Procure di Genova e Siracusa. Alla corporazione dei piloti tutto invece era già pronto da ieri mattina e l'unica preoccupazione è stata data dal tempo, dalle burrasche di acqua e vento che si sono abbattute sullo Jonio e il Tirreno meridionale. Davanti alla capitaneria, in nervosa attesa, sono stati anche i rappresentanti della Flotta Lauro. L'avvocato Luigi Bonfiglio, rappresentante legale della Flotta, venuto da Roma in mattinata, è salito anche lui a bordo della «Lauro».

DAMASCO — Lunga riunione, ieri pomeriggio, all'ambasciata americana di Damasco, alla presenza dell'ambasciatore italiano Pugliese, per discutere il problema dell'identificazione del corpo recuperato a largo di Tartus e che potrebbe essere quello di Leon Klinghoffer. Il cadacere del povero ebreo-americano ripescato nelle acque siriane era stato, dopo il ritrovamento da parte di alcuni pescatori, composto in una bara e trasportato all'ospedale principale della capitale. Le autorità siriane avevano subito affermato che se fosse stato accertato trattarsi davvero del corpo di Klinghoffer, si sarebbe avuta l'immediata consegna alla rappresentanza americana. Evidentemente, un primo riconoscimento non ufficiale deve comunque essere stato effettuato perché, nel pomeriggio, il corpo ritrovato nel mare di Tartus è stato effettivamente messo a disposizione della ambasciata Usa. Fonti non ufficiali hanno affermato che sarà comunque molto improbabile che dagli Usa giunga, in Siria, la consorte del crocierista assassinato sulla «Achille Lauro» dai dirottatori. La donna, infatti, non sarebbe in condizioni di sopportare un nuovo terribile trauma. Senza riconoscimento ufficiale, d'altra parte, il problema diventa più complesso e richiede tempi medici e clinici molto piu lunghi. Come è noto, i dirottatori della nave italiana continuano a negare di avere ucciso qualcuno a bordo. Le testimonianze, invece, sono univoche nell'affermare che si è trattato di un barbaro assassinio a sangue freddo. Nel tardo pomeriggio di ieri il rappresentante Usa a Damasco, ha convocato l'ambasciatore italiano per un improvviso colloquio all'ospedale della città.

Filippo Veltri

Achille Lauro, ora sono 7 i mandati di cattura

Le indagini a Genova procedono alacremente - Identificati (e forse già fermati) altri due complici dei dirottatori

Dalla nostra redazione

GENOVA — Ad attendere a Genova gli uomini dell'equipaggio della «Achille Lauro» ci saranno familiari e parenti — si parla di alcune centinaia di persone — giunti nel capoluogo ligure con un treno speciale, allestito a Napoli a cura della «Flotta Lauro». Domani la motonave dovrebbe riprendere il mare. Il condizionale è d'obbligo: ci sono le esigenze istruttorie di una inchiesta giudiziaria quanto mai complessa e delicata, e della parallela inchiesta amministrativa. E ci sono le esigenze «aziendali» di una pronta rimessa in circolazione dell'unità, pena l'aggravarsi di una situazione economico-finanziaria già in equilibrio precario. Non è detto, naturalmente, che i due ordini di problemi debbano entrare in conflitto; e se non vi saranno ritardi, l'«Achille Lauro» salperà regolarmente domani pomeriggio per la diciannovesima e penultima crociera in programma per la stagione. I crocieristi prenotati sono più di ottocento e soltanto tre prenotazioni sono state disdette.

A proposito di conflitti, tra la Procura della Repubblica di Genova e quella di Siracusa per ora tutto fila all'insegna del più perfetto fair-play; il capo dell'ufficio genovese, dottor Calabrese De Feo, dichiara: «Insieme stiamo compiendo gli atti urgenti al termine dei quali ci riuniremo per decidere la competenza. Non penso che sia necessario un intervento della Cassazione per designare il giudice di questo processo, dovremmo riuscire a risolvere la questione fra di noi».

Nel frattempo, a Genova, le indagini proseguono alacremente e proficuamente. Gli ordini di cattura spiccati dalla Procura, sono saliti a sette: i primi quattro erano stati notificati al sequestratori già nel carcere di Siracusa; il quinto ha raggiunto nel carcere di Marassi il ventunenne Kalaf Mohamed Zainab, arrestato per un passaporto falso il 28 settembre scorso e per questo, si dice, forzatamente separato dal resto del commando che si imbarcò sulla «Lauro» il 3 ottobre successivo; il sesto ed il settimo ordine di cattura riguardano due personaggi per ora più sfuggenti: il presunto regista dell'operazione, forse un egiziano, che provvide tra l'altro a prenotare e a pagare i biglietti per il gruppo esecutore; ed un quinto componente del commando, che potrebbe essersi imbarcato a Napoli e sarebbe sbarcato nel porto egiziano di Alessandria, forse per meglio fiancheggiare, da terra, l'azione che stava per scattare.

Personaggi sfuggenti, dicevamo, ma per la cronaca; perché per gli inquirenti pare abbiano già un volto ed un nome; sarebbero stati identificati, cioè, e la loro identità sarebbe tenuta segreta per non compromettere il prosieguo delle indagini. Alla domanda se essi siano stati anche già fermati, il dottor Calabrese De Feo ha opposto un promettente: «Non confermo e non smentisco».

Non è detto, infine, che la rosa degli inquisiti non sia destinata ad allargarsi ulteriormente: Genova è stata, pare ormai fuor di dubbio, l'ultima «base» a terra, attivata almeno un mese prima della partenza, e gli inquirenti ritengono che vi gravitasse attorno una mezza dozzina di «basisti».

Rossella Michienzi

Davanti a più di mille allievi della scuola quadri del Pcc

Discorso di Natta a Pechino

Un nuovo internazionalismo che unisca le forze di pace

Il ruolo della Cina nella scena internazionale - La lotta per la distensione e il disarmo - L'obiettivo del Pci per la ricomposizione della sinistra europea

Dal nostro corrispondente

PECHINO — In una aula magna stracolma, nel silenzio interrotto da applausi sui punti salienti mentre veniva letta la traduzione cinese del suo discorso, Natta si è rivolto all'oltre un migliaio di studenti e insegnanti della scuola centrale del Pcc. Studenti, ma non proprio ragazzini, se si tiene conto del fatto che la scuola centrale del partito è quella che forma quadri tipo ministri o viceministri, quadri destinati a dirigere le segreterie provinciali e l'amministrazione di province ciascuna delle quali è grande quanto l'Italia, talvolta quanto mezza Europa. Dagli esami di questa scuola è venuto fuori, tanto per fare un esempio, il vice-premier Tian Jiyun. E da qui, dopo che, caduta la «banda del quattro», a dirigerla era stato assegnato l'attuale segretario del Pcc, Hu Yaobang, è partita l'offensiva della parola d'ordine «cercare la verità nei fatti» contro chi propugnava una continuità dogmatica.

Presentato agli studenti dal presidente della scuola, il generale Wang Zhen, l'uomo che nel 1949 aveva liberato il Xinjiang e che — come altri della sua generazione, quelli che prima di imparare a dirigere lo Stato avevano fatto la scuola di decenni di guerra — è passato in seconda linea, dall'Ufficio politico alla Commissione dei consiglieri, alla conferenza del Pcc di settembre, Natta ha toccato nel suo discorso un arco vasto di temi, con cose niente affatto scontate anche per gli italiani — giornalisti e diplomatici — presenti.

Partito dai principi (autonomia, piena eguaglianza, rispetto delle rispettive posizioni, non ingerenza) che hanno consentito in questi ultimi cinque anni risultati così fruttuosi nelle relazioni tra Pci e Pcc, e che sono alla base dei rapporti del Pci con tutti i partiti del movimento operaio, con i movimenti di liberazione nazionale, con tutte le forze di pace e di progresso nel mondo, Natta ha rilevato che tuttavia «occorre andare anche oltre» nelle relazioni internazionali tra i partiti del movimento operaio e progressista. «Per far fronte ai problemi nuovi e complessi dell'epoca contemporanea — ha detto il segretario del Pci — ci sembra necessario ricercare e costruire un tipo di rapporti più avanzati: un nuovo internazionalismo che unisca le forze, nel rispetto della loro diversità, contro ogni tentazione egemonica, tutte le forze che nel mondo lottano per la pace, per l'indipendenza nazionale, per la giustizia, per il progresso sociale».

Dopo aver rilevato quanto la pace, la stabilità e la sicurezza internazionali richiedano una presenza e un ruolo della Cina negli affari mondiali, Natta ha detto che proprio «per questo ruolo mondiale della Cina noi avvertiamo in tutto il suo significato il vostro sforzo di assoluta indipendenza nei confronti delle due maggiori potenze, il sostegno al movimento dei paesi non allineati, lo stimolo all'autonomia e all'unità della Comunità europea, la presenza attiva nell'Onu e in ogni altra sede o istituzione del sistema internazionale». Alla Cina, ha aggiunto, «spetta un ruolo particolare per una politica di sicurezza, di distensione e di cooperazione in Asia e nell'area degli oceani Pacifico e Indiano». Aree queste dense di focolai di tensione e di conflitti che «noi auspichiamo siano affrontati e avviati a soluzione nell'unico modo che non mette in pericolo la pace, e cioè attraverso il negoziato politico».

E anche un ulteriore progresso «verso la piena normalità dei rapporti tra la Cina e l'Urss sarebbe un fatto di grande portata per i due popoli e per gli interessi generali delle forze di pace e di progresso nel mondo intero», ha aggiunto.

Sottolineata l'attenzione partecipe con cui i comunisti italiani seguono la politica che i comunisti cinesi stanno conducendo per rinnovare la loro società e avanzare in modo nuovo nel processo di costruzione del socialismo, Natta è passato ad illustrare la situazione in Italia e in Europa. E i compiti dei comunisti italiani. «Il punto primo della nostra politica — ha detto — è assicurare la pace mondiale, la distensione in Europa e su scala internazionale, l'indipendenza e la sovranità di scelte autonome per il nostro paese, pur nel quadro delle sue alleanze».

«Ci battiamo — ha proseguito — per una politica di dialogo e di intesa tra le grandi potenze, per misure di disarmo che siano tali da ridurre in modo consistente, da una parte e dall'altra, ogni tipo di armamento, a cominciare da quelli nucleari, per andare a un graduale e progressivo superamento di entrambi i blocchi, sino al loro completo scioglimento». Secondo Natta il problema più impellente è oggi quello di bloccare il progetto statunitense di scudo spaziale, la cui realizzazione — ha detto — costituirebbe un elemento di pericolosa destabilizzazione negli equilibri mondiali e porterebbe alla militarizzazione dello spazio. Occorre al contrario congelare la produzione di nuovi armamenti nucleari, ridurre drasticamente quelli esistenti, incamminarsi sulla strada che deve portare al bando totale dell'arma nucleare.

«Dal prossimo incontro al vertice di Ginevra — tra il massimo dirigente sovietico, il compagno Gorbaciov, e il presidente americano Reagan, auspichiamo e sollecitiamo risultati che vadano in questa direzione», ma, ha ricordato Natta, l'obiettivo del disarmo, della sicurezza, della distensione non può essere delegato alle grandi potenze soltanto. E qui ha richiamato le proposte autonome del Pci sui temi della sicurezza, e l'obiettivo di giungere ad un «sistema di sicurezza comune e interdipendente, tale da associare fra loro anche parti che si considerano antagoniste». Obiettivi e proposte, ha precisato ancora Natta, ritenute dal Pci «non affatto in contraddizione con le alleanze internazionali del nostro paese».

L'Italia e l'Europa, oltre che sui temi della sicurezza, devono poi avere una loro politica autonoma sui temi della contraddizione tra Nord e Sud del pianeta, definita da Natta «la più lacerante ed esplosiva contraddizione dell'epoca contemporanea».

Nella parte finale del suo discorso, il segretario del Pci ha affrontato il tema della crisi in cui si dibattono Italia ed Europa, affermando che «il problema di fondo è quello di andare ad un cambiamento delle classi sociali e dei gruppi politici che devono guidare la fuoruscita da questa crisi, l'affermazione di una fase nuova dello sviluppo e di un ruolo autonomo dell'Europa». A questa prospettiva — ha ricordato — è rivolta la politica di intesa e di collaborazione con tutte le forze della sinistra, progressiste e democratiche, che guarda ai partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti. Da parte di un Pci impegnato ad operare per un grande obiettivo: la ricomposizione delle grandi correnti ideali e politiche della sinistra europea.

Siegmund Ginzberg

L'autopsia avrebbe confermato che il trafficante turco è morto per un attacco cardiaco ad Ankara

Celenk, cento misteri dietro la morte

La Corte dell'attentato al papa avrebbe dovuto sentirlo il mese prossimo in Turchia - Da due mesi «collaborava» con i servizi segreti del suo paese - Il «giallo» dei tre anni passati a Sofia in libertà «vigilata» - Cala un sipario sulla «pista bulgara?»

Bekir Celenk

ROMA — Non era solo un imputato-chiave del processo per l'attentato al papa. Era anche il personaggio più scomodo e temuto da molte parti. Bekir Celenk, trafficante turco, boss mafioso, accusato di aver assoldato Alì Agca per conto dei bulgari, era in realtà l'uomo che poteva smentire o rivelare, se avesse voluto, molte cose: poteva confutare le accuse dell'attentatore del papa, dimostrando che Agca ha inventato molto sulla storia di piazza S. Pietro, ma poteva anche mettere in difficoltà più di un servizio segreto enumerando le protezioni di cui aveva goduto nei suoi traffici a Sofia, in Turchia, in Germania, a Londra e perfino in Italia. Avrebbe dovuto dire la sua ai giudici italiani fra un mese quando la Corte si darebbe recata ad Ankara a interrogarlo. Ma il sipario è calato all'improvviso.

Ufficialmente Bekir Celenk è morto d'infarto lunedì sera mentre lo stavano trasportando dal carcere di Ankara all'ospedale. Il trafficante soffriva da tempo di cuore (aveva avuto un infarto a Sofia un anno fa e un altro attacco in Turchia l'estate scorsa) e le sue condizioni di salute generale, nonostante l'età relativamente giovane, 52 anni, si stavano aggravando. Ieri l'autopsia avrebbe confermato la morte per attacco cardiaco. C'è un «giallo» dietro la sua morte? È impossibile dirlo, naturalmente, e come per tutte le cose che riguardano la misteriosa vicenda dell'attentato al papa, la verità forse non si saprà mai.

Una cosa è certa: tante coincidenze, tanti singolari comportamenti accompagnano la sua scomparsa. La prima è proprio il suo improvviso «passaggio», avvenuto nel luglio scorso, dall'esilio «dorato» di Sofia alle carceri turche. I bulgari hanno sempre affermato di non aver mai ricevuto dall'Italia la formale richiesta di estradizione per Celenk e hanno avuto buon gioco nel dire che il trafficante veniva consegnato alla Turchia, ossia al paese che ne aveva fatto esplicita richiesta. Fu un colpo di scena (uno dei tanti). I bulgari avevano infatti trattenuto in un anomalo stato di «libertà vigilata» Celenk per ben tre anni. Da quando cioè la magistratura italiana aveva accusato il trafficante e i servizi segreti di Sofia di coinvolgimento nell'attentato al papa.

Celenk fu anche «presentato» alla stampa mondiale a Sofia, in due famose conferenze stampa: una nel dicembre dell'82 subito dopo l'arresto di Serghey Antonov e una l'inverno scorso. Celenk, aggressivo, minaccioso, aveva tuonato contro il suo accusatore Alì Agca e contro quanti (gli italiani) avevano avallato le affermazioni del killer. I giudici italiani lo accusavano di traffico d'armi e droga (l'inchiesta di Trento) ma l'imputazione più grave era quella di aver pagato tre milioni di marchi ad Agca per conto dei servizi bulgari per attentare al papa. In realtà la prova del pagamento non è mai stata raggiunta, e tutto si basa sulle affermazioni di Agca. I bulgari, ufficialmente, lo consideravano un «commerciante» che aveva affari normali un po' ovunque. Celenk, dal canto suo, accreditava questa tesi affermando che aveva avuto «attività» anche con personaggi italiani 'e che ben presto avrebbe potuto rivelare qualcosa di scottante anche per le autorità del nostro paese. Queste rivelazioni, fossero minacce o cose serie, non le conosceremo mai.

La realtà, naturalmente mai dimostrata con elementi certi, è che Celenk era un trafficante d'armi e droga, un personaggio legato alla potente mafia turca e che godeva di appoggi non solo a Sofia ma anche in Turchia, in Germania federale, in Svizzera, in Inghilterra. Di sicuro faceva parte del variopinto gruppo di trafficanti d'eroina descritto e perseguito dal giudice Palermo. Un gruppo che aveva contatti non solo con Sofia ma anche con i servizi occidentali e con la Dea (l'antidroga degli Usa). Ecco perché lo «scaricamento» da parte di Sofia di un personaggio come Celenk destò impressione.

Ma le sorprese non finiscono qui. Celenk disse più volte durante il suo soggiorno obbligato a Sofia, che sarebbe tornato volentieri nel suo paese. Eppure qui era ricercato per reati pesanti (il contrabbando ad esempio). Quando Celenk fu trasferito nelle carceri turche, i suoi legali ostentarono sicurezza: «È una formalità, tra una quindicina di giorni uscirà». Nel senso che — facevano capire — il suo passato di privilegi e di impunità garantiva anche per il futuro.

Caso strano, dalla Turchia sono giunti, proprio negli ultimi tempi, strani messaggi: «Celenk sta collaborando con i servizi segreti turchi — affermavano i giornali di Ankara e di Istanbul —. Sta parlando — si diceva — dei suoi contatti con la mafia e i servizi di vari paesi». Le deposizioni di Celenk hanno riempito centinaia di pagine di verbali. Forse non è un caso che le autorità italiane hanno inutilmente tentato, dopo il passaggio di Celenk in Turchia, di ottenere una sua estradizione temporanea o, almeno, una sua deposizione. Il Pm Marini ha avuto la porta sbarrata l'estate scorsa e la stessa Corte d'Assise ha dovuto inviare molte richieste prima di ottenere, con molti rinvii, il permesso di ascoltare su rogatoria il trafficante. Perché tante difficoltà?

Agca, ieri, ha tentato di esibirsi anche sulla vicenda del trafficante: ha espresso le sue «condoglianze ai familiari» di Celenk poi ha accusato l'Occidente di «crimini inauditi».

Intanto la Corte continua il suo lavoro alla ricerca della verità. Lunedì sarà in Svizzera per interrogare il «lupo grigio» Mehmet Sener, in novembre si recherà ugualmente in Turchia per ascoltare il mafioso Abuzer Ugurlu (presunto braccio destro di Celenk) nonché altri testi importanti. Ieri il Pm Marini ha sollecitato la Corte a richiedere alla Turchia le deposizioni di Celenk. Il legale di Antonov si è opposto, il presidente ha dato mandato all'Interpol di accertare se quelle deposizioni riguardano l'attentato al papa.

Bruno Miserendino

Nel primo dibattito in Parlamento critiche al piano De Michelis

Occupazione La Camera approva mozione Pci

Le proposte comuniste: destinare l'1% del prodotto interno lordo alle politiche per il lavoro

ROMA — «Destinare l'uno per cento del prodotto interno lordo alle politiche per l'occupazione». Ancora: varo immediato, di provvedimenti per il Mezzogiorno, un piano per la formazione professionale, riforma degli strumenti per governare il mercato del lavoro, legislazione di sostegno alla contrattazione sindacale sull'innovazione e ristrutturazione in fabbrica, fondo per la riforma del tempo di lavoro. Sono solo alcuni dei punti contenuti nella risoluzione approvata ieri dalla Camera. La risoluzione è stata presentata dal gruppo comunista; sul documento la maggioranza ha votato a favore per alcuni paragrafi (sugli altri o si è astenuta o ha votato contro). Il documento del pentapartito è stato invece respinto, tranne che per le parti che hanno visto l'adesione del Pci.

La votazione ha concluso il dibattito sulle politiche per l'occupazione, che ha impegnato la Camera per due sedute (l'ultima ieri pomeriggio). È il primo dibattito dopo la presentazione del «piano decennale» elaborato dal ministro De Michelis. Un piano, accompagnato da una serie di documenti e studi, che dà un quadro allarmante del fenomeno in Italia. Un paese dove (a differenza di quanto avviene per esempio negli Usa) con l'aumento di un punto di «Pil» l'occupazione cresce appena dello 0,2 per cento, troppo poco. Una denuncia circostanziata, ma che resta appunto una denuncia (per dirla con Angelo Mancuso, della Sinistra indipendente, «*il problema è stato studiato e analizzato, ma non si sono fatti concreti passi in avanti*»). Il problema è di cosa fare per il futuro dunque.

Su questo «il piano De Michelis» ancora non c'è: «*Purtroppo* — ha spiegato l'onorevole comunista Gian Luca Cerrina Feroni — *nonostante l'affermata centralità del tema del lavoro, fino ad ora non è stato possibile riscontrare altro che una politica ed una legislazione parziale, confusa e spesso applicata in modo distorto*».

Non è il rifiuto pregiudiziale a un progetto governativo. Il piano decennale così com'è non convince, ad esempio, quando scrive che le produzioni avanzate non porteranno nuovo lavoro, mentre invece — come ha spiegato sempre Cerrina Feroni — è possibile, almeno in «*questa fase di transizione guidare lo sbocco verso il terziario qualificato e verso produzioni a più elevato contenuto tecnologico*».

E ancora, come hanno illustrato in aula le onorevoli comuniste Angela Francese e Eriase Belardi «*si è allarmati di fronte alle proposte del ministro di un generalizzato ricorso alle assunzioni nominative*». E questo non certo perché il Pci voglia mantenere l'attuale, anacronistico, inefficiente sistema d'avviamento al lavoro: ma il problema non è quello di «deregolamentare» tutto, quanto di studiare nuove regole, nuove flessibilità, che comunque garantiscano «*uno zoccolo di tutele per le fasce deboli di manodopera*» (tutela, l'ha chiesto Eriase Belardi, che deve essere estesa anche alle donne). Critiche se ne possono fare ancora tante, non solo e non tanto alla «filosofia» che ha ispirato il documento del governo quanto all'incoerenza tra le misure annunciate e la pratica di questi anni delle leggi inapplicate, delle riforme come quella del collocamento, per prima) ancora attese.

E il ministro cosa ha riaposto? Nelle conclusioni De Michelis si è tenuto molto sulle «generali». Ha spiegato che se non si interviene si arriva al 15 per cento di tasso di disoccupazione, un tasso inaccettabile per la nostra democrazia. Ha spiegato che «perno» del piano è il concetto di flessibilità del lavoro: dal part-time, alla redistribuzione dell'orario, al prolungamento dell'obbligo scolastico e così via. E ha provato addirittura a raccordare i provvedimenti che il governo sta prendendo per l'occupazione (il piano De Vito per il Sud e i 40mila contratti di formazione) al «piano generale», assicurando che d'ora in poi su questo argomento ci si muoverà con programmazione. Ma forse ancora meglio il senso delle conclusioni del ministro la può dare una frase: parlando della promozione di «politiche attive del lavoro» il ministro ha spiegato che per questa voce è necessario destinare molti fondi. «Non sarà l'1 per cento del Pil chiesto nella mozione dei comunisti, sarà qualcosa di meno, ma...». Come se le agenzie territoriali, il fondo per la riduzione d'orario, l'indennità di disoccupazione che dovrebbe sostituire l'uso distorto della cassa integrazione straordinaria potessero realizzarsi indipendentemente dai soldi stanziati.

Stefano Bocconetti